

L'istanza è indirizzata al Direttore generale delle Case di prevenzione e di pena



17/11/44 - Gramsci Antonio

sulle violenze ai prigionieri

Segue da pagina 24

Che le norme regolamentari sono obbligatorie oggettivamente e non già che esse possano essere o no applicate a seconda del buon volere. Il signor Capoguardia ha una sua concezione della legalità che non credo sia dottrina ufficiale dell'attuale amministrazione: - che cioè le disposizioni che tutelano la persona oggettiva dei carcerati sono applicabili solo se tutti si lamentano e se il suffragio dei detenuti avviene attraverso un ammutinamento. Al signor Direttore e ai sanitari, ai quali io spesso mi rivolgo, egli risponde infatti che solo io lamentandomi la cosa era irrilevante. E a questo proposito debbo, se pure a controgenio, fare notare che la rilassatezza disciplinare che si manifesta nei rapporti gerarchici in questa particolare questione, non è senza avere manifestazioni anche in altri campi. È troppo evidente che quando il comando non funziona, tutto l'apparato diretto si disgrega moralmente. È per me impossibile controllare se altri detenuti si lamentino per i frastuoni notturni: è perciò facile capire che a molti detenuti conviene essere avvertiti a tempo quando una visita si avvicina perché si lamentino o per-

mettano ad altri di lamentarsi. Ma l'assenza di ogni sorveglianza sul modo con cui è condotto il servizio e l'ambiente di irresponsabilità e di impunità che così si forma ha portato al verificarsi di fatti inquietanti e facilmente controllabili: qualche tempo fa sono spariti un rasoio da barba e un paio di forbici, in condizioni tali per cui è da escludere che i fatti siano dovuti a colpi di mano dei carcerati.

Nel mese di novembre 1932 il signor Direttore Azzariti diede, in mia presenza, al signor Capoguardia le seguenti disposizioni: 1° - Che il servizio sia sempre esplicato silenziosamente, tanto di notte che di giorno poiché si è ammalati e

«Così avvenne che le mie condizioni di salute in una Casa per ammalati, siano state completamente rovinare»

si può aver bisogno di riposo e di tranquillità fisica anche di giorno poiché è difficile (sono parole dell'Azzariti) che le guardie capiscano che possono far frastuono fino a una certa ora e che poi il frastuono sia proibito.

2° - Che i Sottocapi e i capiposto siano tenuti essi responsabili disciplinarmente dell'osservanza delle disposizioni date, poiché i subalterni sono sempre tali quali li vuole chi comanda e poiché è doveroso educare gli agenti all'esplicazione dei compiti fissati dalla riforma carceraria. 3° - Che per un certo periodo, quale sarà conveniente allo scopo di risanare la situazione di disordine formatasi per la negligenza o l'imperizia dei responsabili, il Capoguardia sorvegli con sorprese improvvise il servizio e punisca severamente chi non si attiene alle disposizioni date.

Poiché queste disposizioni del signor Azzariti credo corrispondano all'indirizzo amministrativo della Direzione generale, io prego S.E. Novelli perché le voglia ufficialmente rendere tassative e obbligatorie.

Con ossequio
Antonio Gramsci
Casa di Pena di Turi, 27 giugno 1933

Ma i fascicoli dei compagni di cella sono «scomparsi»

IL MANOSCRITTO inedito di Gramsci sarà anche sul numero di gennaio di *Mondoperaio*. Di quel che avvenne a Turi sappiamo poco: molte carte sono state epurate e alcune, quelle di Ceresa e Piacentini, gli unici vicini a Gramsci, sono sparite

■ di Giuseppe Tamburrano

La rivista *Mondoperaio* diretta da Luciano Pellicani pubblicherà (a gennaio) un mio articolo sui rapporti tra Togliatti e Gramsci sui quali ho scritto anche sull'*Unità*. E pubblicherà una lunga lettera di Gramsci al direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena, Novelli, nella quale il detenuto rivendica il rispetto dei suoi diritti a norma del regolamento fascista del 1931, n. 787. Gramsci ne ha scritte parecchie di lettere del genere (questa, inedita, proviene dall'Archivio Centrale dello Stato, Direzione Generale, Ministero Grazia e Giustizia, busta n°8) al direttore del carcere di Turi, dove era ristretto, al comm. Novelli e a Mussolini. Altre lettere furono indirizzate a Mussolini dai familiari di Gramsci, in particolare dalla sorella Teresina, fascista tesserata.

Mussolini volle Gramsci a lungo nel carcere (fu condannato a 20 anni e 4 mesi), ha insistito perché fosse sottoposto a strettissima vigilanza per evitare fughe: durante il soggiorno di Gramsci nel carcere di Fonia si temette addirittura una sua evasione organizzata negli Stati Uniti. Ma per il resto Mussolini fu «generoso» con Gramsci e accolse quasi tutte le richieste sue e della famiglia: la visita di un medico di fiducia (che fu il prof. Arcangeli) lo spostamento di cella (vi si riferisce la lettera di Gramsci qui pubblicata); il trasferimento in un altro istituto dove Gramsci potesse curarsi, la lettura di libri e riviste, il permesso di scrivere, la libertà vigilata... Gramsci del resto fu un detenuto esemplare, rispettoso del regolamento e non diede mai motivo a richiami e punizioni. Per il suo comportamento carcerario gli altri detenuti comunisti l'hanno accusato di essere un «legalitario», di essere protetto dal regime che gli concedeva vari privilegi («poveri privilegi» annota Paolo Spriano in *Gramsci in carcere e il partito*, supp. all'*Unità* 13 marzo 1988). Ma questo è nulla.

Debbo, per la comprensione dei fatti, ricordare che alla fine degli anni venti Stalin, che ha distrutto la Sinistra, rivolge il rullo compressore contro la Destra di Bukarin. Con l'argomento che la crisi iniziata nel 1929 stava portando il ca-

pitalismo alla rovina, lancia, a partire dal VI congresso, la parola d'ordine della rivoluzione proletaria saltando la fase democratica, e conseguentemente della lotta dura contro l'antifascismo democratico e soprattutto contro i socialisti definiti «socialfascisti», perché ingannano e tradiscono le masse con la politica della «transizione democratica». Togliatti, che ha avuto qualche problema per il suo sodalizio politico con Bukarin, si allinea e propone di inviare quadri e militanti in Italia per fare la rivoluzione proletaria (quadri e militanti che finirono nelle mani della polizia fascista). A questa politica delirante e suicida si oppongono al vertice Leonetti, Tresso e Ravazzoli (Tasca era già fuori, Silone seguirà). Togliatti la spunta facendo valere il voto del capo dei giovani comunisti, Secchia, che per lo Statuto aveva valore solo consultivo. Leonetti, Tresso e Ravazzoli furono espulsi nel 1930. Gramsci era d'accordo con loro. Anzi, le sue posizioni erano ancora più divergenti rispetto a quelle di Stalin e Togliatti: non per nulla definì la sua proposta «un cazzotto nell'occhio». Nel collettivo del carcere di Turi sostenne che era insensato pensare di rovesciare il fascismo solidamente in sella e instaurare la dittatura del proletariato. La linea giusta era l'alleanza con i partiti democratici per combattere il fascismo nella prospettiva di una «fase transitoria»: la Costituente democratica. Fu accusato di essere un socialdemocratico ed espulso dal Collettivo.

I fatti accaduti in carcere non sono giunti a noi attraverso le carte conservate all'Archivio centrale dello Stato: i fascicoli dei detenuti, i quali sono stati «epurati» ed alcuni, i più importanti, quelli di Ceresa e Piacentini, che erano gli unici detenuti vicini a Gramsci, scomparsi, quasi che una mano «ortodossa» abbia voluto cancellare le prove della profonda rottura politica di Gramsci col partito.

Quei fatti sono giunti a noi attraverso le memorie e i ricordi di altri detenuti comunisti, tutti resi pubblici dopo la morte di Togliatti: Aurelio Fontana (*Rinascita* 1952, marzo); Athos Lisa (*il Rapporto a Togliatti* 13 febbraio 1933, pubblicato da Spriano in *Gramsci in carcere e il partito*; *il Rapporto al Centro* del 22 marzo 1933, apparso su *Rinascita* 12 dicembre 1964; le *Memorie* con prefazione di Umberto Terracini, Feltrinelli 1973); Ercole Piacentini (*Rinascita* 25 ottobre 1974); Gustavo Trombetti (*in Gramsci vivo nella testimonianza dei suoi contemporanei* a cura di Mimma Paulesu Quercioli, Feltrinelli, 1977); Bruno Tosin (*Con Gramsci* Ed. Riuniti, 1976) ed altri. Sappiamo così che vi fu un «aspro dissenso» (Bruno Tosin); «incidenti vivaci, brutali... la situazione con i compagni era divenuta tragica... A Gramsci fu tirata una grossa pietra che aveva sfiorato la sua testa» (Athos Lisa); Piacentini racconta che prese a pugni i «compagni» che insultavano Gramsci e per questo fu rinchiuso per venti giorni nella cella di rigore (ma il suo fascicolo è «scomparso»).

Questo fu il carcere di Antonio Gramsci. Tormentato da gravi malattie (che elenca nella lettera pubblicata), lontano dai figli e dalla moglie con la quale il dialogo è spesso difficile, insultato e preso a sassate dai «compagni». Fortunatamente ebbe le amorevoli (anche se non sempre appropriate) cure della cognata Tania. Intento solo - e così aggravando il suo stato di salute con un lavoro ininterrotto - a lasciare a noi le sue grandi riflessioni.

Tale personaggio non sarà mai onorato abbastanza.

IL CALZINO DI **BART**

RENATO PALLAVICINI

Un serial-killer in cerca dell'anima

Il mese scorso, presentando la nuova serie bonelliana *Volto Nascosto* avevamo parlato di Storia. Cioè della capacità (o incapacità) del fumetto italiano di attingere dalla «storia patria» personaggi, idee, spunti e sfondi narrativi. E segnalavamo la novità del personaggio creato da Gianfranco Manfredi che agisce ai tempi della prima colonizzazione italiana dell'Etiopia, negli ultimi due decenni dell'Ottocento. Novità confermata dall'uscita, subito a ridosso, di un altro albo, anzi maxialbo, sempre dalla

fucina-scuderia di Sergio Bonelli, ambientato nella Milano del 1908. Si tratta di *Gli occhi e il buio* di Gigi Simeoni (pp. 304, euro 8,00), secondo numero della collana «Romanzi a fumetti Bonelli». Un albo, lo diciamo subito, eccellente e che meriterebbe una «durata» superiore a quella che il tradizionale circuito dell'edicola può consentirgli. Intanto perché Simeoni, in arte Sime, ha fatto tutto da solo, firmando soggetto, sceneggiatura, disegni e copertina ma, soprattutto, perché la storia regge, senza momenti di stanca, le circa trecento tavole.

Dunque, storia «made in Italy», tra sfondi dei Navigli d'antan, abiti belle époque, progressi della scienza e nuovi metodi scientifici di indagine criminale. Personaggi di finzione, come il protagonista, il pittore Alessandro Simonetti e il reporter Sante Ferrari s'intrecciano con personaggi



realmente esistiti, come il direttore de *Il Secolo*, Carlo Romussi o i protagonisti del celebre raid Pechino-Parigi. E la finzione

narrativa, una serie di omicidi efferati commessi dal misterioso Fante di Cuori, si sposa con le pulsioni politiche, culturali e

di costume che agitarono quell'epoca. «Scenografia» che non resta sullo sfondo ma permea con le sue atmosfere il racconto. Che vede il giovane Simonetti avvolto in una spirale angosciosa, dopo aver assistito, impotente, alla morte della fidanzata Luisa. Nell'attimo del trapasso dalla vita alla morte, il pittore vede nelle pupille dell'amata morente, un'improvvisa luce che si spegne. Da questo momento sarà ossessionato dal tentativo di riprodurre sulla tela la forma dell'«anima»; e per riuscire a farlo commetterà una serie di delitti, spiando negli occhi delle vittime, la fantasmatica apparizione. C'è un po' di Jack lo Squartatore in *Gli occhi e il buio*, ma c'è anche qualcosa di Jekyll & Hyde. E l'ossessione del «ritratto», che porterà il pittore all'autodistruzione, sta dalle parti di Dorian Gray.

rpallavicini@unita.it